

## Spingersi fino in fondo

di Gabriella Bosco

Jane Sautière

### CORPI MOBILI

ed. orig. 2023, trad. dal francese  
di Silvia Turato,  
pp. 128, € 16,90,  
La Nuova Frontiera, Roma 2024

I corpi mobili sono quelli che di solito vengono definiti mosche volanti, quei puntini neri che vediamo volare nell'orbita degli occhi e che prendiamo per insetti mentre altro non sono – immagine – che ombre. Jane Sautière non scrive la sua autobiografia, la parola stessa le sembra impronunciabile, ma il contrario: ovvero il racconto non già di quello che è stato ma di quello che in una vita, qualunque, manca. La parte sfuggente, quei corpuscoli che vediamo girare ma che sono solo ombre.

Bambina a Teheran, adolescente in Cambogia e adulta tra Lione e Parigi dove è diventata educatrice carceraria, l'autrice – di famiglia francese, padre "agente segreto" (ecco il perché degli spostamenti) –, muove i ricordi come tessere di un mosaico destinate a formare un disegno ogni volta diverso, a seconda del flusso che le porta e a seconda di quali corpi mobili la mente provi di volta in volta a illuminare, sorta di riflettore sulla scena di un teatro.

Quello che ne viene fuori sta all'autobiografia come il personaggio alla persona. O come il soggetto di carta al soggetto di carne. Certamente nutrito, basato sull'esperienza di vita, ma dal vissuto inevitabilmente diverso come lo è qualunque suo tentativo di ricostruzione attraverso la scrittura.

Jane Sautière evoca spesso Marguerite Duras, quando parla dei propri libri, perché ne condivide il metodo: non solo perché gli anni trascorsi in Cambogia la fanno pensare a una sé stessa ragazzina che ha ripercorso strade sulle quali anche Duras prima di lei ha camminato ("sebbene molto tempo e una guerra d'indipendenza separino le due epoche"), ma perché come lei ha visto, vede ricordi, persone, cose del tempo passato come detriti trascinati da un fiume, che galleggiano insieme, uno accanto all'altro, indipendentemente dalla volontà o da un qualunque progetto di metterli in ordine, in senso cronologico o anche semplicemente logico. Nell'*Amante* di Duras l'uomo cinese, oggetto dello scandalo, è la foto mancante, intorno alla quale l'autrice dispone i detriti dei ricordi, trasportati dal Mekong, perché diano loro una forma a chi non c'è, non c'è più o forse non c'è

mai stato. "A volte la odio, il che è comunque un segno di amore, voglio avvicinarmi ancor di più a lei, colpirla in viso, per puro desiderio, come se fossi uscita dai suoi libri, una delle sue eroine, una sua finzione". "Sono legata a quel libro in modo ombelicale".

Da noi, giornalmisticamente, da un po' di tempo è invalsa l'abitudine di chiamare questo genere di libri *memoir*. In Francia, ovviamente, no. I francesi constatano che si tratta di indagine, non di ritratto. D'interrogazione su una memoria scomparsa, non di trasposizione mimetica dei ricordi. Il genocidio in Cambogia tra il 1975 e il 1979 è per Sautière, in questo libro, la parte oscura, l'ombra, quello che è venuto meno nel tessuto del reale. Intorno a cui le sue parole girano per dare una

forma a chi non ce l'ha, non ce l'ha più – pur avendola in questo caso avuta: i bambini morti. "Cercare innanzitutto i luoghi, di fronte al fallimento della memoria, le forme sensibili (stavo per dire sconvenienti) che si presentano, senza un piano, senza censura, senza alcuna prospettiva, andare come bestie all'inseguimento di impronte", scrive Sautière – tradotta in italiano da Silvia Turato con grande sensibilità (già traduttrice per lo stesso editore del precedente *Guardaroba*, La Nuova Frontiera, 2018).

La scommessa dichiarata, sin da molto presto, è quella di provare a scrivere fondendo due fusi orari diversi: ad esempio Phnom Penh 21h59, Parigi 15h59. Cielo scuro, pioggia, 8 gradi a Parigi; cielo sereno, qualche nuvola passeggera, 29 gradi (31 percepiti) a Phnom Penh. La soavità dell'immondizia, lo zuccherino del mortale. Senza che sappiamo, noi e lei, dove stiano soavità e zuccherino, dove immondizia e mortale. L'ipotesi più ovvia è la meno probabile. Vita e morte intrecciate e vibranti.

In Cambogia, Jane Sautière ha vissuto dal 1967 al 1970, dai suoi quindici ai diciott'anni, i più impressionabili, i più prensili. "Voglio ricostruire", scrive, "per trascendere l'oblio. Non eliminarlo, ma immergermi dentro, spingermi oltre, spingermi fino in fondo". Non cita i nomi propri dei suoi familiari, come fa chi scrive un'autobiografia, perché vuole che la storia sia condivisa. "Andare fino in fondo, sì, perché l'ombra dell'ombra è così grande, così soffocante, è la notte perenne".

Nel mezzo c'è il racconto dell'amore, del desiderio, che sta comunque al centro e prende quando può la scena. Poi però la guerra s'impone: "Si viene a sapere che sono stati trovati sette corpi nel Mekong, la testa mozzata per nascondere il fatto che erano vietnamiti. Perché vietnamiti, khmer, indiani, giapponesi, cinesi non si confondevano. Anche i bianchi sapevano distinguerli. Mentre qui, in Francia, tutti gli asiatici vengono accomunati sotto il nome di cinesi. Sapevamo della continua disputa tra vietnamiti e khmer. Questa volta però stava prendendo una piega diversa. Avrei saputo più tardi che centinaia di cadaveri di vietnamiti erano stati gettati nel fiume (...). Il giorno successivo tutti i vietnamiti della classe arrivano con la testa liscia. Sono stati rasati". Dopo poco Jane lascia Phnom Penh.

Da allora, la sua è pura assenza. E la necessità della testimonianza comincia a germinare: "... lo stupore con cui in seguito scopriremo del genocidio. Non è negazione, ma realizzazione dell'impossibile, lo spazio impercettibile tra il reale e l'intelligibile". L'arrivo dei marines a Phnom Penh nel marzo del Settanta, la destituzione di Sihanouk, la presa di potere da parte di Lon Nol, un nazionalista, la morte di Bophana a venticinque anni dopo essere stata violentata dalle truppe di Lon Nol e torturata dagli khmer rossi, fotografata dai suoi carnefici: "ciò che fa sì" scrive Jane, "che io debba rispondere di tutti gli altri, qui è in gioco la sopravvivenza del mondo".

gabriella.bosco@unito.it

G. Bosco insegna letteratura francese all'Università di Torino



## L'amore è l'unica cosa che c'è

di Paolo Bertinetti

Julian Barnes

### ELIZABETH FINCH

ed. orig. 2022, trad. dall'inglese  
di Susanna Basso,  
pp. 176, € 18,  
Einaudi, Torino 2024

Raccontare la storia di Elizabeth Finch è Neil, che l'aveva conosciuta come suo studente quando aveva circa trent'anni, mentre lei ne aveva una quindicina di più. Alla prima lezione del corso di *Cultura e civiltà* ne era subito rimasto affascinato, colpito dal suo piglio deciso; e in seguito dal suo modo di insegnare e da come, nel dialogo con gli studenti, li guidava "lontano dall'ovvio". Lontanissimo, in certi casi, come quando partiva lancia in resta contro tutto ciò che inizia con il prefisso "mono", ad esempio monogamia e monoteismo. La critica al monoteismo cristiano era infatti la principale ragione del suo interesse per Giuliano l'Apostata, l'ultimo imperatore romano pagano.

Dopo la fine del corso Neil aveva concluso un accordo con EF (così la chiamavano i suoi studenti). Era stata ovviamente lei a porre le condizioni: si sarebbero visti a pranzo, nello stesso ristorante italiano, due o tre volte all'anno, avrebbe pagato sempre lei e sarebbero rimasti al tavolo per 75 minuti. Per quasi vent'anni, fino a poco prima della sua morte. Il ritratto di EF, fatto da un uomo affascinato da lei, innamorato in un modo che potremmo definire platonico, è quello di una donna riservatissima, molto sicura di sé, che, forse soltanto prima dei pranzi con Neil, certamente aveva amato: "L'amore è tutto quello che c'è, l'unica cosa che conta", aveva detto a una sua studentessa. Riservata anche come studiosa. Aveva pubblicato due libri: *Donne esplosive*, sulle anarchiche londinesi vissute tra il 1890 e il 1910, e *I nostri miti necessari*, un saggio su nazionalismo, religione e famiglia, ormai fuori stampa; ma non aveva mai cercato di "pubbli-

cizzare" i suoi lavori, di promuoverli nel mondo accademico.

Non aveva mai scritto il saggio su Giuliano l'Apostata per il quale aveva raccolto molti materiali. Aveva però fatto una conferenza su di lui, spiegando come la sua morte avesse portato "al trionfo – e alla catastrofe – del monoteismo", come il predominio e la corruzione del cristianesimo avessero portato "alla progressiva chiusura della mentalità europea", come "la gioia" fosse stata a poco a poco bandita dall'Europa. Un giornale di destra ne aveva

fatto un'occasione di scandalo, rinfocolato dalle dichiarazioni di un suo ex-studente che aveva ricordato come EF avesse proposto la lettura di *Conversazioni di Hitler a tavola*, nelle quali, sorprendentemente, Hitler si era dichiarato entusiasta di Giuliano l'Apostata e della sua "lungi-

miranza" nel vedere che il cristianesimo era il colpo peggiore che mai si fosse abbattuto sull'umanità. Un'opinione sconcertante, insieme a quelle di tutt'altro tono che EF aveva raccolto e studiato nel corso degli anni per il suo saggio mai neppure iniziato su Giuliano. Nel testamento EF aveva disposto di lasciare a Neil "tutte le sue carte e la sua biblioteca", i libri e i quaderni, con l'elenco delle letture da fare, compresa quella delle *Conversazioni di Hitler*.

Neil capì allora che il suo "compito primario" sarebbe stato quello di scrivere lui il lavoro su Giuliano. "Per ciò lo feci. E questo è ciò che scrissi". Ciò che scrisse è la seconda parte del romanzo, in cui Barnes incrocia i dati storici con le opinioni che della figura di Giuliano diedero alcuni dei maggiori scrittori europei. Forse il ritratto di EF è stato il pretesto che ha consentito a Barnes di presentare la sua riflessione su come i cristiani delle origini abbiano fisicamente distrutto quasi tutto ciò che era pagano, dai templi alle statue. Fanatici come i talebani.

C'è poi una terza parte, che conclude il ritratto di EF grazie alle testimonianze del fratello di lei e di Anna, la compagna di studi con cui Neil aveva avuto una relazione. Barnes affida ad Anna il compito di dare un tocco di maggiore verità al ritratto di EF, perché, come donna, aveva avuto un minimo di intimità con lei. Lui l'aveva amata. Anna l'aveva, almeno in parte, capita. Forse che gli uomini, suggerisce Barnes, possano amare senza capire? Anche se "l'amore è l'unica cosa che c'è"?

paolo.bertinetti@unito.it

P. Bertinetti insegna letteratura inglese all'Università di Torino